

La vicepresidente dell'Emilia Romagna «Già alle Regionali il Pd cambia nome»

LUCA TELESE a pagina 11



► IL TRAVAGLIO DELLA SINISTRA

L'INTERVISTA **ELISABETTA GUALMINI**

«Caro Pd, o cambi nome o presto sparirai»

La vicepresidente dem dell'Emilia Romagna chiede «un'altra Bolognina» post Renzi: «Alle feste incontro gente che mi chiede perché abbiamo spinto il M5s nelle braccia della Lega. Già dalle regionali del 2019 un nuovo simbolo, e recuperiamo il socialismo»

di **LUCA TELESE**



■ Professoressa Elisabetta Gualmini, è vero che lei ha sostenuto che il Partito democratico debba cambiare nome?

«Come fa a saperlo? Ne ho parlato solo in Svizzera...».

Lei dovrebbe sapere che La Verità ha orecchie ovunque...

«Bene. Allora è importante dire che in quell'occasione, quando ho reso pubblica la mia riflessione, non ho fatto riferimento solo al nome. Ho fatto un ragionamento più complesso che riguarda l'identità del partito».

Non parlava in astratto, dunque.

«Si figuri. Io sono convinta

che il Pd debba cambiare pelle e volto al più presto, fin dalle prossime elezioni regionali. Oppure rassegnarsi al rischio di scomparire».

Addirittura?

«C'è un malcontento profondo nella nostra base. C'è rabbia, incomprensione, delusione e scontento. Tutti questi sentimenti legati insieme. Questa volta, per salvarsi dal declino, non può bastare un semplice lifting».

Perché lo dice in termini così drastici?

«Perché dalla mattina alla sera parlo con i nostri militanti in quella che era la regione più rossa d'Italia. C'è ancora gente che mi chiede perché non abbiamo fatto il governo con il M5s!».

E lei cosa risponde loro?

«Non posso rispondere su

quale sia stato il motivo della scelta, perché nel partito un serio dibattito politico

su questo punto non c'è stato. Adesso si è sterilizzata ogni attività del Pd, nella speranza che passi la tempesta, e nell'interesse esclusivo delle correnti».

E questo non le piace.

«Scherza? Io credo che se il Pd resta in stato di catalessi politica non abbia la possibilità di sopravvivere alla crisi. C'è il rischio concreto di una dissoluzione del partito e se vuole le spiego perché».

Elisabetta Gualmini è vicepresidente della Regione Emilia Romagna. Ma è anche una studiosa, un'intellettuale che viene dal gruppo del Mulino, una persona che in passato ha studiato la politi-

ca con strumenti scientifici. Ma oggi è anche un'amministratrice con antenne sul territorio, angosciata per il futuro del Pd. Sta partendo per pochi giorni di vacanza, ma spiega perché è convinta che al ritorno «non ci sia un minuto da perdere».

Lo sa che lei parla come una oppositrice interna?

«E di chi?

Vorrei che la si finisse con queste etichette aprioristiche».

Sta con Andrea Orlando? Con Gianni Cuperlo? Oppure guarda a Pier Luigi Bersani?

«Veramente io ero una renziana. Ho creduto in Matteo Renzi finché è stato possibile. Ma siccome sono una persona seria, e realista, mi rendo conto che il discorso che sto facendo deve riguardare tutto il gruppo dirigente, nessuno escluso».

Pensa che la sconfitta sia stata colpa sua? O che ci sia stato un «errore di comunicazione» nei confronti dell'esterno, come dicono in tanti, a partire dal segretario Maurizio Martina?

«Non penso ci sia stato solo un problema di comunicazione sulle cose fatte. E non penso nemmeno che ci sia stata una colpa ascrivibile esclusivamente alla leadership di Renzi. Anche altri dirigenti di questo partito, probabilmente, al suo posto avrebbero ottenuto lo stesso risultato».

Come mai?

«Perché ci troviamo in uno scenario europeo. Da un lato, sono in crisi tutte le socialdemocrazie, davanti alle conseguenze negative della globalizzazione soprattutto per le fasce deboli, molto difficili e complesse da governare; dall'altro, non sono ancora arrivati gli effetti benefici delle riforme introdotte e della crescita economica che, seppure debole, è ripartita».

È stato proprio Renzi, però, a fare le barricate contro l'accordo con il M5s.

«Quella chiusura per me è stato un errore gravissimo. Abbiamo consegnato il paese al connubio M5s-Lega, con i risultati che sono davanti agli occhi di tutti».

Lei pensava davvero che fosse possibile aprire un

dialogo con Luigi Di Maio?

«Conosco bene il M5s per averlo studiato a lungo, da accademica. È un movimento molto trasversale e chiaramente composto da persone e militanti provenienti dalla sinistra e da persone provenienti dalla destra. È un "partito" molto duttile e plastico,

che tende ad adattarsi anche alle situazioni in cui si trova. Non c'è dubbio che interagire con la parte del M5s più orientata a sinistra sarebbe stata una strategia interessante, soprattutto all'interno di uno scenario proporzionale; il Pd ha invece spinto Di Maio tra le braccia di Salvini: un patto che porterà il Paese allo sfascio».

In Renzi, come in tanti altri, c'era l'idea della cosiddetta «strategia dei pop corn»: quella cioè che la nascita del governo gialloblù avrebbe fatto emergere rapidamente le contraddizioni tra i partiti che lo sostenevano.

«Non ho condiviso in nessun modo il ritiro sull'Aventino che è stato deciso dai dirigenti nazionali. Il secondo partito in parlamento aveva un obbligo politico».

Quale?

«Avrebbe dovuto almeno confrontarsi e scoprire le carte con il Movimento 5 stelle: evitare di fare il tifo per l'alleanza iper-populista tra Lega e grillini».

Non pensa che quell'accordo possa essere logorante per Salvini e Di Maio, come credono i dirigenti del Pd che si sono opposti?

«A me pare che ci stiamo logorando noi. Il voto del 4 marzo è stato un urlo, una richiesta di protezione sociale, di sostegno e aiuto alle famiglie. Proporre a gente che chiede altro, dibattiti astratti e fumosi, istituzionali o politologici che siano, mi pare suicida».

Non le è piaciuto il dibattito interno del Pd dopo il voto di marzo?

«Quale dibattito?».

Non sia sarcastica...

«No, è una domanda seria. Io vedo solo una cosa, che è stata avvertita anche dai cittadini. Perché nessu-

no dei dirigenti della prima linea si facesse male, in sostanza, si è deciso di non decidere: questo proprio nel momento in cui non bisognava attendere un solo minuto. Questa è stata la scelta che ha fatto e fa più male al partito».

Perché lei invece pensa a un gesto drastico come il cam-

bio del nome?

«Perché vado esattamente nella direzione opposta a quella dei temporeggiatori. Bisogna cambiare subito, e bisogna dare l'immagine di un cambiamento forte, e radicale».

A cosa pensa?

«A un passaggio di rottura che sia paragonabile a quello di una nuova Bolognina. Ad un passaggio di discontinuità simile a quello della svolta di Achille Occhetto. Sono stata renziana, e lo ripeto, perché non amo i trasformismi, ma credo che ora si debba prendere atto che il Pd non è stato quello che noi immaginavamo. Oggi il Pd non viene percepito come un grande partito riformista che sta dalla parte dei più deboli».

Le piace più il nuovo gruppo dirigente di Martina o quello «vecchio» renziano?

«Non credo che noi pos-

siamo presentarci con i volti dei soliti noti. E non ho avvertito grandi cambiamenti. Ma in questo caso sto parlando di identità politiche».

Quindi, in che direzione guarda?

«Credo che si debba tornare ad ancorare questa nuova identità a sinistra. E che, forse, in questo nuovo nome ci debba essere un moderno riferimento all'idea del socialismo».

Lei è convinta che si potrebbe collaudare questo progetto fin dalle regionali dell'Emilia Romagna?

«Assolutamente sì. E credo anche che pure un uomo come Stefano Bonaccini (il presidente della stessa Regione, ndr) condivida, se non tutta l'analisi che sto facendo, almeno queste mie preoccupazioni».

Le elezioni regionali sono fra circa un anno. Perché tanta fretta?

«Perché non abbiamo più molto tempo davanti a noi. Mentre il fattore tempo in

politica è decisivo, necessario perché qualsiasi cambiamento non sembri un processo trasformistico. Bisogna che il cambiamento sia

vero».

Ha già in mente il nome e il simbolo che le piacerebbe adottare?

(Sorriso). «No, le ho già

detto troppo. Non sono decisioni che si possono prendere da soli, deve essere un percorso condiviso. E fin lì non sono ancora arrivata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROFESSORESSA
Elisabetta Gualmini,
vicepresidente
Emilia Romagna



“

Il voto del 4 marzo è stata una richiesta di aiuto. Proporre dibattiti a chi chiede altro è suicida

”

“

Nella nostra base c'è rabbia e malcontento. Stavolta per evitare un rovinoso declino non basterà un lifting

”

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.